

Rudolf Steiner

IL SENSO DELLA VITA¹

Copenhagen, 24 maggio 1912

Sarebbe grave errore il credere che il problema del senso della vita e dell'esistenza si possa porre così, semplicemente, formulandolo in questi termini: Qual è il senso della vita e dell'esistenza?, e che poi qualcuno possa darvi una semplice risposta con due parole, dicendo: Questo o quest'altro è il senso della vita e dell'esistenza. In tal modo non si potrebbe mai avere la sensazione, non si potrebbe mai formare la rappresentazione, il concetto della grandiosità, dell'imponenza, della poderosità che si cela dietro a questo problema.

Naturalmente si potrebbe dare anche una risposta teorica; e col vostro sentimento avrete modo di sperimentare, grazie a quel che avrò da dirvi, la inappagante insufficienza di una simile risposta. Si potrebbe dire che il succo della vita consista propriamente nel fatto che quelle entità spirituali, che noi riguardiamo come entità divine, fanno poco alla volta arrivare l'uomo a cooperare all'evoluzione dell'esistenza, cosicché l'uomo al principio della sua evoluzione sarebbe imperfetto, non potrebbe collaborare a tutto l'edificio dell'universo, ma nel corso dell'evoluzione sarebbe a poco a poco sempre più spinto a cooperare a questa evoluzione.

Questa sarebbe una risposta teorica, astratta, generica, che però ci direbbe straordinariamente poco. Noi, invece, dobbiamo, anche solo per avere un'ombra di risposta a una domanda tanto poderosa, approfondirci in certi segreti dell'esistenza e della vita. Prendiamo perciò le mosse dalle considerazioni già fatte² e cerchiamo di addentrarci più profondamente in questi segreti dell'esistenza. Certo, noi non possiamo tanto facilmente sentirci appagati quando vediamo, guardandoci attorno nel mondo, i fenomeni del nascere e del perire.

Abbiamo già richiamato l'attenzione sull'enigmaticità con cui questo sorgere e perire si presentano all'anima nostra quando ce ne domandiamo il senso. Ma c'è una cosa che ci si presenta ancor più enigmatica.

Se studiamo più a fondo questo sorgere e perire, la cosa diviene ancora più enigmatica. Già nel sorgere vediamo allora, per così dire, qualche cosa di altissimamente notevole, qualche cosa di altissimamente singolare, che potrebbe produrre in noi un cattivo, un triste, un tragico umore, se l'osservassimo solo superficialmente. Se armiamo la vista con le cognizioni tratte dal mondo fisico, se volgiamo lo sguardo ai mondi degli spazi stellari, o alle profondità di qualche altra forma di vita, osserviamo che innumerevoli germi di vita sorgono, e solo pochi di essi divengono effettivamente esseri completamente formati.

¹ Conferenza apparsa sulla Rivista Antroposofia Anno IX N. 3-101954 da o.o. 155 *Cristo e l'anima umana*.

Note aggiunte dal revisore

² Vedi la conf. del giorno prima

Abbiamo già rivolto lo sguardo al fatto che tutto quanto sorge, va poi, per così dire, di nuovo in perdizione. Ora però ci incalza l'altro fatto, che dallo sconfinato regno di incommensurabili possibilità emergono soltanto poche effettività, e che quindi già nel sorgere c'è qualche cosa di enigmatico, per il motivo che quanto sembra volersi fare strada all'esistenza, non può nemmeno arrivare a nascere completamente.

Consideriamo un caso concreto. Quando seminiamo un campo di frumento o di grano, vediamo spuntare un gran numero di spighe. Sappiamo benissimo che da ogni singolo chicco di quelle spighe di grano può nascere a sua volta una nuova spiga. E ora domandiamoci: Quanti dei chicchi che scorgiamo sul seminato raggiungono questa mèta? Passiamo con il pensiero in rassegna il numero infinito di chicchi che vanno per tutt'altra via da quella che conduce alla mèta loro assegnata, alla mèta cioè di ridiventare spighe. Qui dunque abbiamo un caso tipico per tutte le specie di germi vitali, di modo che siamo costretti a dire: quello che vive attorno a noi, nasce solo a patto di sospingere, già sul nascere, nell'abisso della dispersione, della distruzione, un numero immenso di germi di vita. Teniamo dunque fermo questo, teniamo fermo che attorno a noi, nell'ambiente nostro, ciò che esiste sorge sul sostrato di ricche, infinitamente ricche, possibilità, le quali divengono effettività, nel senso ordinario della parola. Teniamo fermo che su di un tale sostrato di possibilità sorgono le effettività, e riguardiamo questo come uno dei lati dell'enigmatica esistenza quale si offre al nostro sguardo.

Adesso volgiamo l'occhio all'altro lato, che pure esiste, ma che a noi si palesa soltanto in grazia del nostro approfondimento delle verità occulte. Questo altro lato è quello che si svela all'uomo, allorché egli segue la via dell'occultismo. Questa via, talvolta, come sapete, la si descrive come alquanto pericolosa. E perché? Per la semplice ragione che quando vogliamo metterci sulla strada della scienza occulta, poniamo il piede in un campo che non ci è affatto lecito prendere così senz'altro, come ci si presenta. Poniamo che un individuo percorra il sentiero occulto coi mezzi che si trovano descritti nel mio libro *L'Iniziazione*³, e che vada avanti tanto che dalle profondità della sua anima emerga quel che noi chiamiamo *immaginazione*. Noi sappiamo quali oggetti, quali fatti sono questi. Sono quadri, sono visioni che si presentano all'individuo come un mondo tutto nuovo, allorché egli ha posto il piede sul sentiero occulto, Quando uno calca seriamente questo sentiero occulto, arriva al punto che gli si oscura tutto il mondo fisico circostante. Al posto di questo mondo fisico, sorge un mondo di immagini fluttuanti, di fluttuanti impressioni di natura sonora, luminosa, olfattiva, gustativa. Tutto ciò irrompe e volteggia nel nostro orizzonte occulto e noi sperimentiamo visioni che possiamo chiamare immaginative, le quali allora ci attorniano da tutti i lati, e sono il mondo in cui con la nostra anima viviamo e operiamo.

Poniamo ora che un individuo si lasciasse andare a credere di avere davanti a sé in quel mondo di visioni, nel quale è entrato al modo descritto, una perfetta realtà: costui si troverebbe preso in un grave, molto grave errore.

Il campo delle visioni è sterminato, e non ci si orizzonta in esso finché dalla immaginazione che come per magia ci fa sorgere dinanzi un mondo di visioni, non ci si

³ o.o. 10 *L'iniziazione - Come si conseguono conoscenze dei mondi superiori?*

eleva alla *ispirazione*; questa soltanto ci dice: ti devi rivolgere a quest'unica immagine, ad essa devi dirigere il tuo sguardo occulto, e allora tu sperimenterai una verità, mentre innumerevoli altre immagini attorno a quella prima, debbono svanire in un vano nulla. Quest'unica immagine emergerà allora fra le altre innumerevoli, e permarrà come una espressione della verità.

Allorché, dunque, ci troviamo sul sentiero esoterico, entriamo in un campo di innumerevoli possibilità di immagini e dobbiamo giungere a potere isolare, a scegliere da questo campo di infinite visioni possibili, quelle che sono l'espressione di una effettiva realtà spirituale. Della verità non è possibile acquistare certezza per altra via da quella ora accennata, giacché, se qualcuno venisse e dicesse: Si entra dunque in un campo di visioni innumerevoli; quali allora sono vere, quali false? Non c'è una regola per distinguere le une dalle altre?, nessun occultista potrebbe rispondere a questa domanda con la regola desiderata. Ogni occultista si troverebbe invece a dover rispondere: Se vuoi imparare a distinguere, ti devi sviluppare di più. Allora, in verità, sorge per te anche la possibilità di rivolgere, di dirigere lo sguardo a ciò che resiste al tuo sguardo, giacché le immagini che resistono sono quelle che fanno al caso tuo, quelle invece che da te vengono cancellate sono soltanto delle false immagini.

Ora il pericolo sta nel fatto che molti si sentono straordinariamente bene e a loro agio nel mondo delle visioni, e quando hanno dinanzi a sé un tale mondo d'immagini, non si sviluppano ulteriormente, non vogliono darsi la pena di andare oltre, poiché questo mondo piace loro straordinariamente. Nella vita spirituale non si giunge alla verità se ci si abbandona così facilmente a un tale godimento, a una tale beatitudine, a un tale, per così dire, rimpinzarsi di visioni del mondo immaginativo. Non ci si può poi elevare alla realtà, alla verità. Bisogna con tutti i mezzi a nostra disposizione sforzarsi di andare oltre questo punto. Allora effettivamente la realtà spirituale emerge dall'incommensurabile possibilità di visioni.

E ora paragonate le due cose che vi ho descritte. Da un lato: esteriormente, il mondo, che produce le incalcolabili possibilità dei germi vitali, ma solo pochi ne fa giungere alla mèta; dall'altro lato il mondo interno, al quale ci mena il sentiero della conoscenza (la via iniziatica o esoterica). Uno sterminato mondo di visioni paragonabili al mondo delle possibilità dei germi vitali. Poche sono tra le visioni quelle alle quali dopo tutto giungiamo, allo stesso modo che scarsa è la vita effettiva che si attua dalla moltitudine dei germi vitali. Ora questi due fatti sono nel mondo assolutamente connessi.

Seguitiamo un poco il nostro ragionamento e domandiamoci: ha ragione chi si scoraggia e si affligge perché questa nostra vita esteriore fa giungere innumerevoli germi solo a mezza strada e solo pochi ne fa arrivare alla mèta? Possiamo affliggerci del fatto che nel mondo esterno ci sia una furiosa lotta per l'esistenza dalla quale solo pochi casualmente scampano?

Consideriamo il tipico esempio concreto del campo seminato, del campo di frumento o di grano.

Se giungessero effettivamente alla mèta tutti i chicchi di frumento che nascono, e producessero alla loro volta spighe, che ne seguirebbe? Il mondo sarebbe semplicemente

impossibile, giacché gli esseri che si debbono nutrire del grano o del frumento, non avrebbero alimento. Affinché quegli esseri potessero assurgere all'attuale grado di evoluzione, altri esseri dovettero rimanere al di qua della loro mèta e dovettero, per così dire, precipitare nell'abisso senza assurgere alla sfera della loro propria mèta.

Ciononostante noi non abbiamo ragione di affliggerci, se non vogliamo dire che non ci importa nulla del mondo; giacché se qualche poco il mondo ci importa, se ci importa che esso sussista, (e il mondo consta soltanto di esseri), bisogna che questi esseri possano alimentarsi. Se debbono alimentarsi, bisogna che altri esseri si sacrificino. Perciò, soltanto pochi germi vitali raggiungono effettivamente la loro mèta; gli altri debbono prendere altre strade; e bisogna che prendano altre strade perché occorre che il mondo sussista, perché solo così il mondo può venire regolato in modo realmente saggio.

Noi siamo dunque attornati da questo nostro mondo, soltanto per il fatto che certi esseri si sacrificano prima di raggiungere la propria mèta. Se teniamo dietro al cammino di questi esseri che si sacrificano, noi li ritroviamo negli altri esseri alla cui esistenza è subordinata la loro, negli esseri che hanno bisogno di tale sacrificio per poter esistere. Eccoci quindi ad aver afferrato, per così dire, un lembo del senso della vita apparentemente tanto enigmatica, nel suo sorgere e nel suo annientarsi. Abbiamo scoperto che appunto in ciò ci si svela una saggezza regolatrice dell'esistenza, un senso dell'esistenza; la nostra vista è troppo corta quando ci lagniamo e ci affliggiamo perché tanta vita apparentemente mancata deve scomparire nell'abisso del nulla.

Ora ritorniamo al campo spirituale. Riprendiamo a considerare quello che abbiamo denominato lo sconfinato mondo delle visioni. Naturalmente dobbiamo qui intenderci su che cosa propriamente significhi questo immenso mondo delle visioni. Esso non è così, senz'altro, falso di modo che se ne abbia a dire: Quanto in esso si dilegua è falso, e quanto da ultimo resta è giusto; no, non è falso in questo senso; un giudizio siffatto sarebbe un giudizio miope, come quello di credere che non siano germi vitali quelli che non giungono a vivere e che non siano vere e proprie individualità quelle che ai nostri occhi dispaiono nell'incommensurabile. Proprio come avviene nella vita esterna, nella quale soltanto pochi esseri raggiungono la loro mèta, così anche nell'incommensurabile vita spirituale soltanto poco può entrare nel nostro orizzonte visivo. E perché? Questa domanda ci sarà straordinariamente istruttiva. Supponiamo che l'uomo si abbandoni semplicemente all'immensa molteplicità delle visioni che irrompono in lui. Una volta aperto il mondo immaginativo, irrompono continuamente, nell'individuo in questione, visioni che vanno e vengono una dopo l'altra, che ondeggiano, avanzano e indietreggiano, compentrandosi vicendevolmente. È assolutamente impossibile preservarsi dalle immagini e dalle impressioni che ci incalzano da ogni parte nel mondo spirituale, fluttuando in ogni senso. Quando però guardiamo attentamente, troviamo in colui che così senz'altro si lascia andare ad un tale mondo di visioni, qualche cosa di sommamente singolare. In primo luogo troviamo che, se questo individuo non vuole ulteriormente svilupparsi, ma vuole rimanere al mondo delle visioni, quando un altro gli comunica le sue visioni sullo stesso soggetto (se non è più avanzato del primo), queste sue visioni hanno tutt'altra figura, di modo che sullo

stesso soggetto si hanno due testimonianze del tutto diverse. Ma potremo fare anche peggiori constatazioni. Noi troveremo che quegli individui, i quali vogliono rimanere al loro mondo di visioni, danno essi stessi relazioni diverse in tempi diversi sullo stesso soggetto, riferendone ora in un modo, ora in un altro. È peccato che di solito i visionari abbiano cattiva memoria e spesso non sappiano più ciò che hanno raccontato. Abbiamo insomma da fare con una strabocchevole molteplicità di fenomeni. Se ora, quali uomini dotati dell'io terrestre, vogliamo rettamente giudicare di tutto quanto ci si offre nel mondo delle visioni, bisogna che noi paragoniamo tra loro un'infinità di cose.

Ma non ne ricaveremo nulla. Bisogna riconoscere come regola fondamentale che certamente il mondo immaginativo è, a prima vista, una manifestazione dello spirituale, ma che non ha a tutta prima nessun valore come interpretazione. Si abbiano pure innumerevoli visioni; esse sono manifestazioni del mondo spirituale, ma non sono verità. Prima di accertarle come verità, occorrerebbe confrontare le diverse visioni del singolo e di diversi altri individui. Ma ciò non è possibile. Occorre, invece, innalzarsi all'ispirazione, sviluppandosi ulteriormente. Quando gli individui stanno sul gradino dell'ispirazione, le loro interpretazioni sono tutte eguali. Allora non ci sono più diversità, non c'è più nulla che si presenti all'uno diversamente da come si presenta all'altro. Allora le esperienze, in tutti coloro che hanno raggiunto lo stesso grado di evoluzione, sono effettivamente identiche.

Passiamo ora all'altra domanda, la quale pure in certo modo corrisponde a quanto ci si è palesato nel mondo esteriore. Il paragone viene fatto, in questo caso, tra i pochi germi vitali giunti alla loro mèta e i molti già calati nell'abisso dell'annientamento. Affinché possa sussistere il mondo esteriore, è necessaria questa dispersione. Ma che cosa avviene nel mondo spirituale di quelle immaginazioni e di quelle ispirazioni? Qui dobbiamo prima d'ogni altra cosa capire bene che quanto noi, dopo fatta la cernita delle visioni, abbiamo effettivamente dinanzi, ci si presenta come una realtà spirituale; sicché noi non abbiamo di fronte mere immagini le quali ci forniscono soltanto cognizioni nel senso ordinario. La cosa non è così, e che non sia così ve lo voglio far comprendere con un esempio molto significativo. Vi voglio spiegare come vadano le cose per le immagini prescelte, come già ho spiegato come esse vadano per i germi vitali, giunti alla loro mèta rispetto alla totalità dei germi vitali in genere. Gli uni vengono utilizzati come alimento degli altri. Ma che avviene però delle visioni selezionate, di quanto vive effettivamente nell'uomo come visione? Su di una cosa debbo qui richiamare la vostra attenzione.

Non crediate che in chi abbia raggiunto la chiaroveggenza viva ora il mondo dello spirito, e che questo non viva invece negli altri. Non si può dire: ecco qui un chiaroveggente, ed ecco qui un altro individuo; nell'anima del chiaroveggente vive l'espressione di una realtà spirituale, nell'anima dell'altro invece, no. Ciò non sarebbe giusto. Bisognerebbe dire piuttosto: ecco qui due individui: l'uno è un chiaroveggente, l'altro no. Ciò che il chiaroveggente vede, vive in ambedue; nel non veggente al pari che nel veggente vivono gli stessi oggetti, gli stessi impulsi spirituali, solo che il veggente si distingue dal non veggente per il fatto che egli vede quegli impulsi, mentre l'altro non li vede. L'uno li porta in sé, ma non li vede. Chi credesse che il veggente abbia in sé qualche

cosa che l'altro non ha, si esporrebbe a un grave errore. Come l'esistenza di una rosa non dipende dal fatto che l'uomo la veda o no, così nell'anima del veggente come in quella del non veggente vive la realtà sebbene quest'ultimo non la veda. La differenza consiste soltanto nel fatto che appunto il primo la vede e il secondo no. Nelle anime degli uomini terreni vivono dunque tutte le cose che il veggente percepisce grazie alla sua chiaroveggenza.

E ora passiamo a un campo apparentemente del tutto diverso, ma che invece più tardi ci riconurrà a quanto già abbiamo esposto. Volgiamo lo sguardo, per esempio, al regno animale. Il regno animale ci attornia nelle sue varie singole forme, nelle forme dei leoni, degli orsi, dei lupi, degli agnelli, degli squali, delle balene ecc. L'uomo distingue queste specie animali col farsene concetti dall'esterno, formandosi il concetto di leone, di orso ecc. Non è però lecito scambiare ciò che l'uomo forma come concetto con ciò che in realtà è il leone, il lupo ecc. Nell'antroposofia parliamo delle così dette *anime collettive* o di gruppo. Tutti i leoni hanno un'anima-leone comune, tutti i lupi un'anima-lupo comune ecc.; certi filosofi teorici dicono bensì che l'elemento comune degli animali esiste solo concettualmente, speculativamente, astrattamente ma che, per esempio, l'idea «cavallo» non esiste obiettivamente nel mondo esterno. Ciò non è però esatto. Chi crede che l'idea «cavallo», cioè quel che obiettivamente vive nel mondo spirituale come anima collettiva dei cavalli, non esista come tale fuori del nostro concetto, non ha che da riflettere a quanto segue. Oltre di noi, fuori, nel mondo, ci sono, per esempio, esseri che chiamiamo lupi. Supponiamo ora che il tratto animico, la caratteristica del lupo sia un fenomeno conseguente alla costituzione della materia di cui questo animale è formato. Sappiamo che la materia del corpo di un animale si cambia continuamente. Un animale accoglie materia nuova e restituisce la vecchia; per tal modo la costituzione della sua materia si cambia continuamente. Quel che però importa è il fatto che nel lupo c'è qualche cosa che trasforma la materia accolta in materia di lupo. Supponiamo che mediante tutti gli accorgimenti della scienza attuale, si fosse assodato quanto tempo occorra al lupo per rinnovare tutta la sua materia. Supponiamo inoltre che codesto lupo venga rinchiuso e alimentato di carne di agnello appunto per tutto il tempo necessario per rinnovare la sua materia, e che il suo corpo fisico venga pasciuto di sola carne d'agnello. Se il lupo in questione non fosse altro che la materialità fisica onde è costruito il suo corpo, esso dovrebbe, in seguito a ciò, essere divenuto un agnello. Ma voi non crederete che un lupo, per il fatto di aver divorato agnelli durante tutto quel tempo, sia potuto diventare anch'esso un agnello. Vedrete così che ai concetti che ci formiamo delle diverse specie zoologiche corrispondono realtà le quali sono qualche cosa di soprasensibile di fronte a ciò che si trova fuori nel mondo sensibile.

E questo avviene di tutti gli animali. L'anima collettiva, ciò che forma il sostrato di tutto il regno animale, è l'agente per cui un animale è lupo, un altro agnello, uno leone, un altro tigre e così via. Ma quest'anima collettiva l'uomo la esprime nel suo concetto. I concetti che l'uomo di solito si forma appunto del regno animale, sono davvero imperfettissimi. E che siano imperfetti deriva dal fatto che l'uomo, per la sua conformazione attuale, penetra pochissimo sotto la superficie della realtà, e si arresta soltanto alla sua superficie. Se egli

andasse più a fondo, allora, nel formarsi il concetto di lupo, non avrebbe nella sua anima soltanto il concetto astratto, bensì anche il tipo animico corrispondente a questo concetto. Nel concetto verrebbe a essere trasfuso anche un contenuto animico, e l'uomo, nel formarsi il suo concetto di lupo, sperimenterebbe, proverebbe che cosa è l'essenza del lupo: sentirebbe la sanguinarietà del lupo, come pure la mansuetudine dell'agnello, e così via. Che così oggi non avvenga, deriva dal fatto (io non mi posso esprimere che simbolicamente, giacché altrimenti si andrebbe troppo per le lunghe, e del resto i concetti corrispondenti già sono noti) che l'uomo, dopo l'influsso luciferico, venne dagli Dèi escluso dal possesso della vita oltre a quello della conoscenza. Non poté mangiare dell'albero della vita. Perciò ha soltanto la conoscenza e non può rivivere in sé l'essenza effettiva, l'essenzialità della vita. Ciò gli è possibile soltanto se è un vero occultista e penetra in questo campo al modo degli occultisti, ossia coi metodi dell'iniziazione. Allora non ha soltanto il concetto astratto, ma sperimenta vivamente ciò che designiamo con le espressioni sanguinarietà del lupo, o mansuetudine dell'agnello.

Vedete bene quanto sia grande la differenza fra queste due cose!

Tali concetti sono veramente impregnati dell'intima essenza, della sostanza animica del lupo e dell'agnello. L'occultista e il veggente debbono arrivare fino a tali concetti. Allorché il veggente vi si è elevato, allora si potrà dire: Ecco, qualche cosa di ciò vive ormai in lui. Ed effettivamente vive in lui un'immagine vivente di tutto il regno animale esteriore. Che fortuna, si potrebbe dire, ha l'altro individuo che non è divenuto veggente; ma ho già detto che, per questo riguardo, il veggente non si distingue dagli altri individui. Ciò che è nel primo è anche negli altri. La differenza consiste soltanto nel fatto che l'uno vede, mentre gli altri non vedono. Tutto il mondo del quale ho parlato, è effettivamente nell'anima di ognuno; solo che l'uomo comune non lo vede. Questo è ciò che emerge dalle intime tenebre dell'anima, che rende l'uomo interiormente irrequieto, che lo getta nel dubbio, lo spinge qua e là, determina in lui voglie ed istinti in lotta o in equilibrio tra loro. Ciò che non riesce a varcare una certa soglia, che si esprime e si esplica soltanto in debolezze, esiste ugualmente, anche se non lo si vede. Chi ha una tale disposizione d'animo è talmente una cosa sola col mondo, che questi sentimenti lo riempiono, lo impigliano nella lotta e nella vita e lo gettano in serie imbarazzanti situazioni rispetto ad esseri e ad uomini. È proprio così: e perché?

Se non fosse così, l'evoluzione della nostra terra sarebbe, sotto un certo aspetto, giunta al suo termine. Il regno animale sarebbe giunto, così com'è, ad una specie di fine. Non potrebbe più evolversi. Tutte le anime collettive degli animali che vivono intorno, non potrebbero arrivare fino alle future incarnazioni della nostra terra e ulteriormente svilupparsi; e ciò sarebbe un fatto singolare. Le anime collettive degli animali sarebbero nella situazione (perdonatemi il paragone ma è quel che ci vuole per spiegare ciò che voglio dire) di uno stato di Amazzoni, dove a nessun maschio fosse lecito penetrare. Necessariamente un tale stato si estinguerebbe fisicamente. Non perirebbe come entità spirituale, giacché l'anima passerebbe in altri regni, ma, come stato di Amazzoni, gli starebbe dinanzi la fine. Parimenti lo stato delle anime collettive animali perirebbe se non esistesse altro che quello. Infatti, ciò che vive nelle anime collettive animali deve venire

fecondato, e non può in nessun altro modo superare il punto critico nell'evoluzione terrestre, e raggiungere la prossima fase della terra, lo stato di Giove, se non viene fecondato da quanto vi ho descritto. Perciò periscono le forme degli animali terrestri; esse si estinguono, ma le anime collettive vengono fecondate e riappariranno su Giove come plasmate, per una esistenza superiore, giungendo così alla loro ulteriore fase di esistenza.

Che cosa, dunque, avviene per opera dell'uomo allorché egli quaggiù riproduce le forme viventi delle anime collettive? Con ciò egli forma i germi fecondatori delle anime, le quali altrimenti non potrebbero svilupparsi ulteriormente. Se lo teniamo presente, ci possiamo dire quanto segue: Già nel concetto che l'uomo sviluppa in sé, in seguito a stimolo esteriore quando contempla il regno animale, vediamo certi impulsi interiori che sono germi fecondatori per l'anima collettiva animale. Codesti impulsi che sorgono nella vita come germi fecondatori dell'anima collettiva animale, sorgono in seguito ad uno stimolo esteriore. Ma non per esteriore stimolo sorgono le visioni del veggente e neppure quelle che vengono prescelte come visioni reali, obiettive. Esse esistono soltanto nel mondo spirituale e vivono nelle anime degli uomini.

Guardatevi bene dal credere che, quando numerosi chicchi di frumento si disperdono, mentre soltanto pochi possono tornare a formare una spiga, non avvenga nulla nel mondo spirituale. Mentre i chicchi vengono mangiati, passa negli uomini l'elemento spirituale connesso coi chicchi di grano. Ciò si mostra allo sguardo chiaroveggente che osserva il mare, ove sono contenuti tanti e tanti embrioni di pesci, e che considera quanto pochi se ne sviluppino compiutamente.

Quelli che si sviluppano compiutamente fino a divenir pesci, mostrano nel loro interno delle fiammelline; quelli invece che non si sviluppano fisicamente, che fisicamente calano nell'abisso, sprigionano potenti forme di fiammante luce; in essi l'elemento spirituale è tanto più importante. E lo stesso si nota nei chicchi di frumento che vengono mangiati. L'elemento materiale viene mangiato. Mentre esso viene disfatto, si sprigiona da questi chicchi di grano non giunti alla loro mèta, una forza spirituale che riempie l'ambiente. Il chiaroveggente può osservare ciò in un uomo che mangia riso o simili. Mentre costui ingerisce l'alimento materiale e si congiunge con esso, si sprigionano le correnti di forze spirituali che erano collegate coi chicchi del cereale. E tutto ciò è per l'occhio occulto tutt'altro che una cosa semplice; tanto meno, specialmente, se l'alimento non è un vegetale. Ma in ciò non voglio addentrarmi oggi, perché l'antroposofia non deve essere una propaganda per nulla, e quindi neppure per il vegetarianismo.

Gli esseri spirituali, dunque, cercano di ricongiungersi.

Tutto ciò che apparentemente va in rovina, cede all'ambiente l'elemento spirituale. Questo elemento spirituale che viene ceduto all'ambiente, si riunisce di fatto con ciò che vive dentro l'uomo (quando questi diviene veggente o anche se non lo diviene), nel suo mondo di visioni, e le visioni prescelte secondo l'ispirazione fecondano lo spirituale dei germi vitali non giunti alla mèta, e lo portano avanti nell'evoluzione.

Per tal modo il nostro interno, grazie a ciò che sviluppa in sé, è in continua relazione col mondo esterno. Questo mondo esterno sarebbe abbandonato alla distruzione, non potrebbe

ulteriormente evolversi, se noi non gli fornissimo i germi fecondati. Anche di fuori, nel mondo esterno c'è una spiritualità; ma una spiritualità, diciamo così, dimezzata. Affinché questa spiritualità esterna germogli, deve andarle incontro quell'altra spiritualità che vive dentro noi stessi. Ciò che vive in noi non è affatto una semplice rappresentazione astratta, bensì un elemento intimamente connesso coi fatti esterni. Esso si congiunge con ciò che è fuori di noi e procede oltre nell'evoluzione, come si congiungono due poli nel magnetismo o nell'elettricità, affinché qualche cosa si determini. Così devono congiungersi l'elemento che si forma dentro di noi nel mondo delle visioni, con quello che fuori di noi si sprigiona da ciò che apparentemente è andato in rovina. Enigmi stupendi, i quali però a poco a poco si rischiarano, e ci mostrano come interno ed esterno siano coordinati.

E ora diamo un'occhiata a quanto fuori ci attornia e alle visioni che abbiamo prescelte, che abbiamo vagliato tra le incommensurabili possibilità di visioni. Quel che noi così eleviamo al grado di visione valida, serve alla nostra evoluzione interna. E quello che si sommerge, se scorriamo con l'occhio tutto lo sconfinato campo della vita immaginativa, quelle forme che in essa a una a una si dileguano, non precipitano nel nulla, bensì si immergono nel mondo esteriore e lo fecondano. Quelle tra le visioni che abbiamo prescelto servono ad un'ulteriore nostra evoluzione. Le altre ci abbandonano e vanno a riunirsi con quanto ci circonda, con la vita non giunta alla mèta.

Come l'essere vivente deve accogliere in sé quanto non ha raggiunto la vita, così noi dobbiamo accogliere ciò che non cediamo al mondo esterno per la fecondazione del medesimo. Ogni cosa ha il suo scopo. Tutto ciò che di continuo sorge spiritualmente nel mondo dovrebbe perire se noi non lasciassimo cadere le nostre visioni, scegliendo per noi soltanto quelle che risultano dall'ispirazione.

Ora eccoci al secondo punto, ai pericoli della vita visionaria.

Che cosa fa colui, il quale designa senz'altro come verità tutte le sue innumerevoli e svariatissime visioni, non fa la cernita di ciò che per lui è giusto e non riduce il troppo gran numero delle sue visioni? Che fa costui? Fa spiritualmente lo stesso di quel che farebbe un uomo (e trasferendo la cosa nel campo fisico ne vedete subito l'effetto) il quale si trovasse dinanzi a un seminato e non ne utilizzasse una gran parte come alimento bensì destinasse tutti i chicchi di nuovo alla semina. Non passerebbe gran tempo e la terra non basterebbe più a portare tutto il grano. La cosa quindi non potrebbe procedere in tal modo, perché ogni altra cosa perirebbe, non avrebbe più alimento. Lo stesso avviene dell'uomo il quale riguarda tutto come verità, il quale non sopprime nessuna delle sue visioni, ma tutte le conserva dentro di sé. Dentro di sé allora egli agisce come se in sé stesso raccogliesse tutti i chicchi di grano e li adoperasse tutti per la semina. Come il mondo ben presto riboccherebbe di campi di grano e di chicchi di frumento, così si rimpinzerebbe di visioni quell'individuo che non operasse fra esse una cernita.

Vi ho descritto l'ambiente fisico e lo spirituale, gli animali e i concetti che di essi l'uomo si forma. Ma vi ho anche indicato come l'uomo abbia da conferire uno scopo alle sue visioni e come occorra che questo mondo visionario si colleghi col mondo esteriore,

affinché l'evoluzione possa progredire. Ma come va la cosa quando noi consideriamo l'uomo? Egli sta dinanzi a un animale, ne considera l'anima collettiva, dice "lupo", cioè si forma il concetto di lupo, e col dire lupo si schiude in lui l'immagine della quale il non veggente riceve consapevolmente non la sostanza animica, bensì soltanto il concetto logico. Ciò che vive in questo elemento sostanziale animico si collega con l'anima collettiva e la feconda quando l'uomo pronuncia il nome lupo. Se egli non ne pronunciasse il nome, il regno animale come tale si estinguerebbe. E lo stesso vale per il regno vegetale.

Quello che ho descritto dell'uomo vale soltanto per l'uomo; non vale per gli animali, e nemmeno per le gerarchie celesti. Queste hanno tutt'altro compito. L'uomo soltanto esiste per contrapporre la sua natura al mondo esteriore, affinché sorgano germi fecondatori che si esprimono nel nome. Con ciò è stata riposta nell'interiorità dell'uomo la possibilità che l'evoluzione proceda ulteriormente.

Ora torniamo al punto di partenza.

Geova fu interrogato dagli angeli suoi ministri perché mai volesse ad ogni costo creare l'uomo; gli angeli non potevano darsene ragione. Allora Geova radunò gli animali e le piante e domandò agli angeli quali fossero i nomi di tali esseri. Ma essi non li sapevano. Essi hanno altri compiti da assolvere che non quello della fecondazione delle anime collettive animali. L'uomo, invece, poté pronunciare quei nomi. Con ciò Geova mostrò che gli occorreva l'uomo, perché altrimenti la creazione sarebbe perita. Nell'uomo si feconda ciò che è giunto al suo termine e ha bisogno di essere ravvivato per far procedere l'evoluzione. Perciò è occorso che l'uomo si aggiungesse alla creazione, e che potessero nascere i germi fecondatori che si esprimono nei nomi.

Vediamo così che noi, con la nostra vita, siamo tutt'altro che superflui per la creazione. Se fosse soppresso l'uomo, non potrebbero procedere nell'evoluzione i regni inferiori. Essi subirebbero il destino cui soggiacerebbe un mondo vegetale che non fosse fecondato. Unicamente per il fatto che l'uomo è stato posto entro la vita della terra, si è gettato il ponte fra il mondo passato e il mondo avvenire, e l'uomo stesso prende per sé, per la sua propria evoluzione, ciò che nell'infinito numero di esseri vive come nome, e, ascendendo egli stesso, effettua il progresso di tutta l'evoluzione.

Ecco data, e non in modo semplice ed astratto, una risposta alla domanda: qual è il senso della, vita? In sostanza nella nostra risposta si trova implicita anche la risposta che abbiamo chiamato astratta. L'uomo è divenuto un cooperatore degli esseri spirituali, è divenuto tale in virtù di tutta la sua natura. Bisogna che egli ci sia; senza di lui non potrebbe esserci la creazione. Sicché l'uomo che è conscio di essere nell'ingranaggio della creazione, sente sé stesso partecipe del lavoro delle gerarchie divino-spirituali.

Ora egli sa pure perché conduce in sé stesso una tal vita, perché c'è fuori di lui il mondo del sole, delle nubi, dei regni naturali con tutto quanto di spirituale e di animico vi è connesso; l'uomo sa che questi due mondi sono coordinati, e che con l'agire e reagire reciproco di entrambi, l'evoluzione procede. Di fuori si estende nello spazio il mondo incommensurabile. Dentro di noi c'è il nostro mondo animico. Noi non avvertiamo che

quanto vive in noi irradia fuori di noi e si unisce con ciò che vive all'esterno: noi non avvertiamo che il teatro, la scena di questa unione siamo noi. Ciò che è in noi è, per così dire, uno dei poli, e ciò che è nel mondo di fuori è l'altro polo, e questi due poli bisogna che si congiungano per la continuazione dell'evoluzione del mondo.

La nostra ragion d'essere, la ragion d'essere dell'uomo sta nel suo contributo all'evoluzione. La coscienza normale non sa gran che di queste cose. Ma col progredire della coscienza si diventa sempre più consci che in noi è il luogo ove il polo nord e il polo sud del mondo, se mi è consentito usare questa similitudine, si scambiano le loro opposte forze, si ricongiungono, sì da far progredire l'evoluzione. Grazie al mondo occulto impariamo che noi siamo la scena dove le forze si bilanciano. Sentiamo che in noi vive come in un centro il mondo divino-spirituale, che ivi esso si collega col mondo esteriore e che i due reciprocamente si fecondano. Quando ci sentiamo in tal modo la scena di questi eventi, e sappiamo di aver anche noi la nostra parte in tutto ciò, allora assumiamo il nostro giusto posto nell'andamento della vita, comprendiamo tutto il senso della vita, riconosciamo che quanto a tutta prima è per noi inconscio ci diverrà sempre più conscio man mano che ci approfondiamo nell'antroposofia. Su ciò riposa ogni occultismo. Mentre alla coscienza normale manca la consapevolezza che qualche cosa, entro l'uomo, lo congiunge a qualche cosa che esiste fuori di lui, è dato invece alla coscienza occulta il contemplare ciò.

La coscienza occulta sviluppa volitivamente ciò che è attinente al mondo esteriore. Perciò è necessario che si determini un certo stato di maturità e che quel che è dentro non si mescoli alla rinfusa con quel che è fuori. Giacché, non appena noi siamo ascesi ad una coscienza superiore, quel che vive in noi è una realtà. Parvenza è solo fintanto che si vive nella coscienza ordinaria normale.

Noi diverremo partecipi del divino-spirituale. Ma perché ne diverremmo partecipi? Ha poi il tutto una ragione d'essere, se noi non siamo che una specie di apparecchio per l'equilibrio di forze contrapposte? Non potrebbero queste forze equilibrarsi anche senza di noi? Una semplicissima riflessione ci mostra come stia la cosa.

Supponete di avere qui una massa di forze, di cui una parte vive dentro, una fuori; che le due parti si trovino l'una di contro all'altra, è un fatto che si è effettuato senza di noi. Dapprima sono separate; ma dipende da noi che esse possano riunirsi. Noi le ricongiungiamo dentro di noi. Questo è un pensiero che suscita in noi i più profondi misteri se ci riflettiamo in modo giusto. Gli Dèi ci pongono davanti il mondo in forma di dualità; di fuori la realtà obiettiva; nel nostro interno la vita dell'anima. Noi chiudiamo, per così dire, il circuito, e mettiamo in contatto i due poli. E ciò avviene in noi, avviene sul teatro della nostra coscienza.

Qui si esplica quella che per noi è la libertà. Grazie ad essa diventiamo esseri autonomi. Nell'intero edificio cosmico non dobbiamo vedere soltanto un teatro, bensì anche un campo di collaborazione. Con ciò naturalmente viene suscitato un pensiero che il mondo non capisce tanto facilmente, neanche se gli viene presentato filosoficamente. Da anni io ho tentato di farlo nel mio saggio *Verità e Scienza*⁴, mostrando come dapprima si presenti a noi

⁴ o.o. 3 *Verità e scienza. Proemio di una filosofia della libertà*

l'attività sensoria e poi il mondo interiore, e come sia necessaria la loro coesistenza, la loro cooperazione. Là il pensiero è trattato filosoficamente. Io allora non cercavo ancora di accennare ai misteri occulti che stanno nello sfondo di tale pensiero; ma il mondo non ha capito questo lato filosofico.

Dobbiamo cercare di comprendere il senso della vita, il quale ci fa presentire che noi siamo avviati a portare la nostra cooperazione nell'evoluzione del cosmo. Il contenuto del mondo è diviso in due campi contrapposti e noi siamo posti fra i due per ricongiungerli. Ma non dobbiamo figurarci che tale lavoro sia ristretto in limiti angusti. C'è un bello spirito in Germania che scrive molto nei periodici tedeschi. Di recente scrisse in un giornale che «per l'evoluzione del mondo sarebbe necessario che l'uomo rimanesse per sempre al punto di poter risolvere gli ordinari enigmi dell'universo, e che non sarebbe giusto che l'uomo giungesse a interpretarli intellettualmente, a risolverli, giacché, quando l'uomo avesse risolto gli enigmi dell'intelletto, non ci sarebbe altro da fare per lui. Perciò occorre che noi restiamo sempre in dubbio sugli enigmi dell'intelletto e che si facciano sempre cose imperfette». Questo scrittore non ha evidentemente il minimo sospetto che quando la coscienza normale è giunta al suo termine, la coscienza stessa, in genere, va ancora oltre, e interviene allora una nuova polarità, la quale presenta un nuovo compito e deve a sua volta venire sintetizzata. Per quanto tempo durerà questo lavoro di riunire degli opposti? Fin tanto che l'uomo sia di fatto arrivato a riprodurre, a ripetere nella propria la coscienza divina.

E ora che ci siamo fatti un'idea della smisurata grandezza del problema, possiamo elevarci fino alla risposta teorica; ora che sappiamo che in noi si schiudono alla vita i germi fecondatori per un mondo spirituale il quale senza di noi non può progredire. Vediamo ora come stia la cosa circa il senso della vita, giacché ora lavoriamo su base ben ampia. Ora è il caso di doverci dire: Un tempo c'era nell'evoluzione la coscienza divina. C'era nella sua incommensurabilità: troviamo questo all'inizio dell'esistenza. La coscienza divina crea per prima cosa dei fac-simili di sé stessa. Che cosa distingue queste riproduzioni dalla divina coscienza? Il fatto di essere molte, mentre la coscienza divina è una sola. E inoltre il fatto di essere vuote, mentre la coscienza divina è piena, ricolma di contenuto; di modo che le riproduzioni in primo luogo si mostrano come molteplicità e in secondo luogo anche vuote come vuoto avevamo noi l'io di fronte al divino Io ricolmo di tutto un universo. Questo vuoto io, però, diviene il teatro ove continuamente vengono messi in contatto i divini contenuti, ripartiti in due campi contrapposti. E la vuota coscienza, facendo continuamente la sintesi tra le varie coppie di opposti, si riempie sempre più di ciò che primordialmente era nella coscienza divina. L'evoluzione progredisce, dunque, per il fatto che la coscienza del singolo si riempie di ciò che costituiva in origine il contenuto della coscienza divina. Ciò si attua mercé continue sintesi di opposte polarità.

Ha bisogno di ciò la coscienza divina per la propria evoluzione? domandano coloro che non arrivano a capire pienamente il senso della vita. Ha bisogno di ciò la coscienza divina per la propria perfezione, per la propria evoluzione? No, la coscienza divina non ne ha bisogno. Tutto essa ha in sé stessa. Ma la coscienza divina non è egoista: largisce a un

numero incommensurabilmente grande di esseri lo stesso contenuto che essa stessa possiede. In cambio di ciò, però, gli esseri debbono prima acquistare la legge in modo da accogliere nel proprio interno la coscienza divina, per cui questa venga ad essere moltiplicata. Nel molteplice appare allora ciò che una volta, al principio dell'evoluzione cosmica, era nell'Uno, e che in seguito, invece, si differenzia man mano che il divino lo pervade.

Come questa evoluzione è qui delineata, fu in sostanza, sempre così per l'uomo. Fu così durante lo stato di Saturno, fu simile durante lo stato solare e lunare. Dello stato presente, terrestre, abbiamo oggi chiaramente parlato. Su Saturno questo processo evolutivo pone la sua prima base, il primo rudimento nel corpo fisico, ed esternamente a questo fa opera di fecondazione; sul Sole pone il rudimento del corpo eterico e così via. Il processo è lo stesso, solo che diviene sempre più spirituale, e sempre più esiguo è ciò che come residuo esteriore resta ancora da essere fecondato. Con l'ulteriore evolversi degli uomini aumenta sempre più il contenuto della vita e diminuisce sempre più ciò che ne resta fuori e che ha da essere ancora fecondato. Perciò l'uomo alla fine avrà nel proprio interno in proporzioni sempre maggiori ciò che prima era fuori. Il mondo esterno diventerà il suo interno. L'interiorizzazione è l'altro aspetto dell'evoluzione progressiva.

Ricongiunzione del divino con l'esteriorità, interiorizzazione dell'esteriorità, ecco i due termini verso i quali si volgono gli uomini nel progresso evolutivo. Essi vanno diventando sempre più simili al divino e saranno da ultimo sempre più interiorizzati. Nello stato planetario di Vulcano tutto sarà fecondato, tutto l'esteriore sarà divenuto interiore. Divinizzazione è interiorizzazione. Essenza interiore è essenza divina. E questo è lo scopo e il senso della vita.

Ma comprenderemo la cosa solo se non ce ne faremo un'idea che si regga soltanto su concetti astratti, generici, bensì se entreremo realmente fin nei singoli particolari.

L'uomo deve penetrare a fondo nei fatti e spingersi talmente nei particolari, che, quando egli formerà i nomi degli animali e delle piante, sorgerà nel suo interno qualche cosa che colleghi ciò che è nella parola con ciò che è il sostrato fondamentale dei germi degli animali e delle piante e che prosegue poi la sua vita nel mondo spirituale. Perché l'evoluzione si avvii al meglio, ci vuole ormai la concezione del mondo antroposofica, giacché, che cosa ha fatto il darwinismo, in fondo, su questa via? Esso parla di lotta per l'esistenza, ma non tiene conto del fatto che anche ciò che in questa lotta viene sopraffatto e soccombe, soggiace ad un processo evolutivo. Il darwinista vede soltanto esseri che raggiungono la mèta ed altri esseri che soccombono. Ma da questi ultimi, però, sgorga la spiritualità, sicché non soltanto ciò che è vittorioso nella lotta fisica si evolve. Ciò che apparentemente soccombe, compie anch'esso la sua evoluzione nel mondo spirituale, e questo è l'importante.

Così penetriamo nel senso della vita. Nulla, nemmeno il vinto, neanche ciò che viene mangiato, perisce, bensì riceve spirituale fecondazione e rigermoglia spiritualmente. Molto nel complesso dell'evoluzione terrestre ed umana è sparito senza che l'uomo potesse impedirlo. Prendiamo tutto il periodo evolutivo precristiano. Noi sappiamo come era questo periodo precristiano. L'uomo in origine è uscito dal mondo spirituale; e a poco a poco è

disceso giù nel mondo fisico sensibile. Ciò che in origine era da lui posseduto e in lui viveva, si è dileguato al modo stesso che si son dileguati, che sono spariti, i germi vitali non giunti alla loro mèta. Dal ceppo dell'evoluzione umana vediamo staccarsi e soccombere un numero incalcolabile di germogli. Ma mentre questo numero incalcolabile soccombe nell'evoluzione esteriore della civiltà umana, della vita umana, nelle sfere superiori si va evolvendo l'impulso del Cristo. Come nell'uomo si sviluppa il germe fecondatore per il suo ambiente, così la forza Cristo si sviluppa in cambio di ciò che nell'uomo apparentemente soccombe. Avviene allora il mistero del Golgota: ecco la fecondazione di ciò che ha dovuto soccombere; è una fecondazione operata dall'alto verso il basso. Effettivamente, qui, per ciò che apparentemente si è staccato dal divino ed è precipitato nel baratro, si ha un cambiamento. Interviene la forza-Cristo e lo feconda. E dal mistero del Golgota in poi vediamo nell'ulteriore decorso dell'evoluzione terrestre un rifiorimento e un nuovo progresso mercé la fecondazione ricevuta dalla forza del Cristo.

In tal modo anche nel più grande evento della fase evolutiva presente della terra si verifica quanto abbiamo appreso circa la polarità. Rispuntano ora nell'epoca nostra i germi di civiltà non sviluppatasi nell'epoca dell'antica civiltà egizia, giacché sono rimasti nell'organismo della terra in evoluzione. La forza del Cristo vi è penetrata, li ha fecondati, e per questa fecondazione è avvenuta la ripetizione della civiltà egizio-caldaica nella nostra epoca. Nella civiltà che seguirà alla nostra riemergerà, fecondata dal Cristo, la civiltà paleo-persiana. Nella settima epoca riemergerà in nuova forma la civiltà paleo-indiana, l'alta spirituale civiltà derivata dai santi Risci, e sarà allora fecondata dal Cristo.

Così anche in questa progressiva evoluzione vediamo come ciò che abbiamo imparato a conoscere nell'uomo possa divenire una cooperazione di fattori, interno ed esterno, animico e fisico, che si fecondano a vicenda. Così in alto ed in basso avviene la fecondazione per opera del Cristo. In basso la progressiva civiltà terrena; in alto, e dall'alto discende col mistero del Golgota, l'impulso Cristo.

Ed ora riconosciamo, comprendiamo anche il senso della vita del Cristo. La terra deve partecipare, sperimentandoli, ai misteri cosmici, come il singolo uomo deve partecipare, sperimentandoli, ai misteri divini. Per questo venne posta nell'uomo, come nella terra, la polarità.

Il Cristo e la terra si appartengono. Perché potessero congiungersi, dovettero dapprima svilupparsi come polarità, separati l'uno dall'altro. Così vediamo che, affinché le cose in genere si estrinsechino nella realtà, è necessario che si differenzino in polarità, e che le polarità poi si ricongiungano per l'avanzamento, per il progresso della vita.

Questo è il senso della vita.

Se consideriamo così il fatto nel suo complesso, nel suo insieme, sentiamo allora d'essere parte integrante del mondo, sentiamo che il mondo senza di noi, in sostanza, non sarebbe niente.

Un mistico profondo, come Angelo Silesio⁵, ha enunciato il notevole aforisma che, a tutta prima, potrebbe sconcertare la gente: «Io so che senza me nessun dio può vivere; se io sparisco egli deve di necessità esalare lo spirito». I cattolici possono scagliare fulmini contro un tale aforisma; ma con ciò mostrano di non tener conto nemmeno del fatto storico, cioè che Angelo Silesio già prima di esser diventato cattolico, per porsi, a parer suo, interamente sul terreno del cristianesimo, era un uomo di tutta pietà, e che pure formulò un tale aforisma. Chi conosce Angelo Silesio non ammetterà che questo aforisma derivi da ateismo. Ciò che è nel mondo si scinde e si contrappone come coppia di poli nelle sue due parti, poli che non possono ricongiungersi, se si immagina l'uomo tolto di mezzo. L'uomo sorge fra i due poli e appartiene loro. Quando l'uomo pensa, pensa in lui il mondo; egli, l'uomo, è il teatro, egli non fa che ricongiungere, raccogliere i pensieri. E lo stesso avviene quando l'uomo sente o vuole.

Ora possiamo spingere lo sguardo nelle lontananze spaziali e dire: il divino riempie lo spazio e il divino si deve ricongiungere col germe terrestre. In me è il senso della vita, può dire l'uomo. Gli Dèi si sono proposti degli scopi, ma si sono scelti anche il teatro, la scena ove tali scopi debbono essere raggiunti, e questa scena, questo teatro, è l'anima umana. Perciò, solo che l'anima umana riguardi abbastanza profondamente in se stessa e non voglia sciogliere soltanto gli enigmi del firmamento, troverà qualche cosa nel suo interno ove gli Dèi compiono le loro gesta, a cui l'uomo partecipa. Questo si cerca di esprimere nelle parole del mio mistero *La prova dell'anima*. Vi si cerca di esprimere come gli Dèi operino nell'interiorità umana, e come il perché del mondo viva nell'anima umana.

Che cosa costituisce il senso della vita? Che nell'uomo stesso questo senso abbia vita.

«Nel tuo pensare vivono pensieri
universali; cosmiche potenze
tramati nel tuo sentire; entro il volere
t'agiscono entità dell'universo.
Smarrisciti in pensieri universali,
te vivi grazie a cosmiche potenze,
te stesso crea dagli esseri volenti.
Non terminare negli spazi immensi
con il giuoco sognante del pensiero...
Comincia dello spirito in distese,
e termina dell'anima nel fondo:
trovi le mete degli Dèi, te stesso
riconoscendo in te».⁶

⁵ Angelus Silesius, nato Johannes Scheffler e anche italianizzato in Silesio (Breslavia, 25 dicembre 1624 – Breslavia, 9 luglio 1677), è stato un poeta e mistico tedesco. La citazione viene da *Il Pellegrino Cherubico*.

⁶ Cfr. R. STEINER, o.o. 14 *La Prova dell'anima*. Versione di R. Küfferle. F.lli Bocca Editori, 1951. Pag. 18, Scena 1.

Quando si vuol dire una cosa vera, e non una cosa semplicemente inventata, occorre sempre trarla dagli arcani dell'occultismo. Ciò è di straordinaria importanza. Quindi, non si possono pensare le parole che vengono adoperate nelle opere di occultismo, non importa se in prosa o in poesia, nello stesso stile delle altre opere esteriori. Le opere che realmente hanno la loro origine dalla verità del cosmo e dai suoi segreti, sorgono in modo che l'anima fa parlare davvero in sé pensieri cosmici, si fa davvero accendere da sentimenti cosmici, e non dai suoi propri personali, e si è davvero materiata di esseri di volontà.

Appartiene alla missione del movimento antroposofico l'imparare a distinguere fra ciò che scaturisce dai misteri cosmici, e ciò che l'arbitrio della fantasia umana ha inventato. Ogni giorno sempre più l'evoluzione della civiltà si andrà elevando così che, in luogo dell'arbitraria invenzione, subentrerà quanto vive nell'interno dell'anima umana, così da costituire un termine della polarità di cui l'altro termine è lo spirito. Le cose che vengono così formate sono alla loro volta germi di nuova fecondazione, i quali si congiungono con lo spirito. Esse esistono per qualche cosa nel processo cosmico; e questo ci dà un ben altro senso di responsabilità circa le cose che facciamo noi stessi, quando sappiamo che ciò che facciamo è germe fecondo e non germe sterile che si disperde. Ma bisogna che questi germi noi li facciamo sorgere dalle profondità dell'anima del mondo.

Ora mi potete domandare: Ma come ci si arriva? Con la pazienza, con l'estinguere sempre più in noi qualsiasi specie di ambizione. L'ambizione personale ci induce sempre a produrre solo ciò che è esclusivamente personale, senza lasciarci udire la voce di ciò che è espressione del divino in noi. Da che cosa possiamo sapere che il divino parla in noi? Dall'estinguere tutto ciò che viene soltanto da noi, e prima di ogni altra cosa qualunque ambizione. Un tale contegno determina in noi la dovuta polarità e genera nell'anima germi realmente fecondatori. L'impazienza è la guida peggiore nella vita, è la rovina del mondo. Se si riesce a vincerla, si vedrà che, come è stato spiegato, il senso della vita viene adempiuto nel modo indicato mediante il fecondamento dell'esteriore con l'interiore. Ma si vedrà anche che, se il nostro interno non è in regola, noi emettiamo nel mondo germi fecondatori anormali; e quale ne sarà la conseguenza? La conseguenza ne sarà che il mondo verrà popolato di anomalie, di forme degeneri. La presente nostra civiltà ne è ben ricca. In tutti i nostri paesi si scrivono e si stampano libri non solo a vapore, ma più rapidamente ancora; già un celebre scrittore del secolo XVIII⁷ aveva detto: Un solo paese produce oggi il quintuplo di libri di cui la terra abbisogna per il proprio benessere⁸. E oggi la cosa è molto peggiorata. Queste son cose che avviluppano la nostra civiltà, la nostra atmosfera di esseri spirituali, i quali non sono atti a vivere, e che non nascerebbero e non dovrebbero nascere se gli uomini avessero la debita pazienza. Come un polo di nuovo genere sorgerà nell'anima dell'uomo anche la pazienza; allora l'anima umana non si spremerà più unicamente a sfogare ciò che è in lei di ambizione e di egoismo. Questo non vuol essere una predica; è la

⁷Georg Christoph Lichtenberg (Ober-Ramstadt, 1° luglio 1742 – Gottinga, 24 febbraio 1799) è stato un fisico, scrittore e aforista tedesco.

⁸Libera rivisitazione dell'aforisma di Lachenberg: «In Germania ci sono sicuramente più scrittori di quanti ne servano a tutti e quattro i continenti messi insieme per la loro prosperità»

semplice esposizione della realtà dei fatti. È un fatto che mercé l'attività ambiziosa si producono nell'anima nostra quei germi di fecondazione, da cui nascono nel mondo spirituale esseri degenerati. Ricacciarli indietro e a poco a poco anche trasformarli, è compito fecondo di un lontano avvenire. La missione dell'antroposofia è adempiere a questo compito, e ragion d'essere della vita è che la filosofia antroposofica penetri per tal via nella spiegazione generale della vita, cosicché dappertutto ci si presenti nella vita il suo senso, dappertutto nella vita ogni cosa ci si riveli pregna di significato.

L'occultismo vuole insegnare agli uomini che essi si trovano nel bel mezzo di questo senso della vita, sicché: effettivamente possiamo dire:

«Nel tuo pensare vivono pensieri
universali; cosmiche potenze
tramati nel tuo sentire; entro il volere
t'agiscono entità dell'universo.
Smarrisciti in pensieri universali,
te vivi grazie a cosmiche potenze,
te stesso crea dagli esseri volenti.
Non terminare negli spazi immensi
con il giuoco sognante del pensiero...
Comincia dello spirito in distese,
e termina dell'anima nel fondo:
trovi le mete degli Dèi, te stesso
riconoscendo in te».

Questo è il senso della vita quale l'uomo per il momento ha bisogno di comprenderlo. Cerchiamo di comprenderlo bene, di farlo diventare cosa nostra, di farlo agire nella nostra anima: Per ragioni di tempo si è dovuto restringere la trattazione, e darne solo un accenno; ma riguardate come polarità anche il fatto che questo breve spunto è da elaborarsi ulteriormente con la meditazione, e che mercé questa ulteriore elaborazione tutta la nostra collaborazione acquisterà senso, significato e contenuto, tanto che le anime nostre si congiungeranno accordandosi l'una all'altra. E questa è la natura, l'essenza del vero amore. Anche ciò è una sintesi di polarità. Là dove pensieri antroposofici debbono aprirsi la via alle anime, bisogna che essi stimolino l'altro polo e con esso si equilibrino. E questo può agire come una spirituale armonia delle sfere. Quando, in tal modo, con armonia, agiamo nel mondo spirituale, allora, se siamo realmente nella vita antroposofica, in essa ci troveremo anche realmente riuniti. E in tal modo, uniti da spirito d'amore, dall'elemento infuocato che abbiamo in noi, contribuiremo al mutuo scambio di contenuti spirituali; così per questo amore noi saremo sempre più incitati allo sforzo e allo strenuo lavoro antroposofico, e l'antroposofia diffonderà sempre più questo amore stimolatore delle più intime fibre dell'anima umana. Allora questo amore si propagherà nella vita. Allora, pure essendo

costretti a vivere spazialmente divisi, questo amore continuerà a tenerci uniti, anche per tutto il tempo in cui nel mondo fisico siamo lontani.

Restiamo dunque uniti, e guardiamo come la migliore opportunità che ci sia stata data per rimaner sempre uniti col meglio che abbiamo nella nostra anima, il fatto di avere con le nostre migliori capacità spirituali spiccato il volo insieme verso altezze divinamente spirituali.

E allora anche oltre, miei cari amici, anche oltre cerchiamo di rimanere uniti.